

LA CRISI DEI CINQUESTELLE

A sorpresa Di Maio sceglie di non essere più capo-delegazione nei vertici di governo. Zingaretti: ora M5S contro la destra

Conte e Pd sperano in Patuanelli “Avrà un ruolo da stabilizzatore”

RETROSCENA

ILARIO LOMBARDO
ROMA

Mentre l'effetto sorpresa si era già sgonfiato martedì, quando a tutti era ormai chiaro che l'indomani Luigi Di Maio si sarebbe dimesso da capo politico, il suo passo indietro anche da capo delegazione ha lasciato di sasso tanti. Nel M5S ma soprattutto gli alleati di Leu e Pd che si aspettavano di rivederlo come portavoce dei grillini nei vertici di governo. E invece è stato Vito Crimi, nelle sue veci di reggente, ad annunciare che Di Maio sarebbe rimasto solo ministro degli Esteri senza nessun altro ruolo di comando.

Al suo posto, a rappresentare il M5S potrebbe essere Stefano Patuanelli, il ministro più amato dalla pattuglia dei parlamentari, molto ascoltato dal premier Giuseppe Conte e stimato dagli alleati democratici. Una scelta che sarebbe indicativa sul futuro della coalizione con il centro-sinistra. Sempre che la si guardi con gli occhi dell'ottimismo. Cioè nella speranza che quel percorso indicato da Beppe Grillo, di progressiva collocazione nell'area riformista, non resti solo abbozzato. Se Di Maio, che ha sempre osteggiato questo progetto, si farà realmente da parte, sarà più semplice consolidare l'alleanza politica e strutturarla in un'area più vasta, che vada oltre i confini di M5S e Pd ma in chiara opposizione al polo sovranista.

Anche qui va cercato il senso delle sue dimissioni secondo il segretario dem Nicola Zinga-



Luigi Di Maio, ex capo politico Cinquestelle (a sinistra), con il premier Giuseppe Conte

GIUSEPPE CONTE
PREMIER



NICOLA ZINGARETTI
SEGRETARIO PD



La scelta di Di Maio mi rammarica ma non avrà alcuna ripercussione sulla tenuta del governo

retti: «Indicano il dibattito in corso nel M5S. È dirimente schierarsi contro la destra».

Sarà questo il grande match degli Stati Generali: quel che rimane dei sovranisti del Movimento contro i progressisti, in mezzo Di Maio che brandirà il suo «ago della bilancia» pronto a rivendicare, come ancora faceva ieri, la natura post-ideologica del grillismo. Tanto più, spiegherà, con una legge elet-

Le dimissioni di Di Maio indicano il dibattito nel M5S. E' dirimente schierarsi contro il centrodestra

torale proporzionale che permette di correre da soli.

Ma la feroce polarizzazione dello scenario politico impone sempre di più scelte di campo chiare. E sarà complicato per Di Maio far prevalere la sua visione. Anche perché Grillo e Conte spingono dall'altra parte. Se il grillino ieri dal palco ha confessato di aver maturato la decisione di lasciare tra Natale e Capodanno, il premier sape-

va da almeno venti giorni delle sue intenzioni. Dispiaciuto del passo indietro, Conte assicura che nulla cambierà per il governo né oggi né da lunedì, anche nel caso in cui trionfasse la Lega alle elezioni in Emilia-Romagna e in Calabria. Se poi sarà davvero Patuanelli il capo-delegazione, la sua presenza avrà ancora di più una funzione di «stabilizzazione». Lo pensano Conte, e lo pensa anche Dario Franceschini che ha quello stesso ruolo per il Pd. Patuanelli, dopo i ministri Vincenzo Spadafora e Federico D'Inca, ha dichiarato apertamente di scommettere sullo spirito riformista e progressista. È lì, secondo lui, che il M5S deve cercare il suo futuro. A sinistra.

Patuanelli è il nome che più gira in bocca ai grillini in Parlamento anche come possibile capo politico, o componente

di punta dell'organo collegiale se si opterà per una leadership collettiva dopo Di Maio. L'altra ipotesi che non dispiace a Palazzo Chigi è la vicepresidente del Senato Paola Taverna, l'anti-Giorgia Meloni, anche lei granitica sostenitrice della continuità del governo.

Dopo l'Emilia, Conte vuole finalmente mettere mano all'agenda di governo per i prossimi tre anni. E, al di là delle distanze reciproche, diversi passaggi del discorso di Di Maio gli hanno fatto tirare un sospiro di sollievo. Quando ha sconfessato l'antieuropeismo, ha dichiarato fedeltà alla Nato e soprattutto ha ripudiato chi dice sempre No, a prescindere, alle grandi opere. Un passo più lontano dal populista anti-Ue Alessandro Di Battista, e uno più vicino a Conte. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA